

DIARIO

DI Repubblica

COLLEZIONE
STORICA A COLORI.
È IN EDICOLA
IL 6° VOLUME.
la Repubblica L'Espresso

COSA NON FUNZIONA TRA INSEGNANTI, ALLIEVI E GENITORI

Una lenta erosione coinvolge l'autorità dell'insegnamento e disgrega i suoi valori e la storia

Minacce e soprusi si moltiplicano in modo preoccupante. Lo spazio scolastico è oggi a rischio?

Il discorso sulla scuola incute soggezione come pochi altri, tanto delicato e intricato è il rapporto tra la responsabilità degli adulti e la caotica fatica di chi sta crescendo, e crescendo sbanda e impara, sbaglia e riparte. Però vedo, come tutti, che uno dei due attori di questo rapporto – gli adulti – è come se avesse smarrito il copione, e non sapesse bene che dire e che fare. E quando leggo penose storie come quella dei genitori pugliesi che pestano a sangue un povero preside che ha osato anteporre qualche buona regola (telefonino spento a scuola) a qualche pessima usanza, mi vengono pensieri foschi sullo stato mentale dei grandi, che sono perfino più piccoli dei piccoli quando si tratti di stabilire che A viene prima di B, non dopo.

Quando a scuola ci andavo io (anni Sessanta e Settanta) il rapporto tra famiglie e professori era scontatamente solidale. Il colloquio tra madri (più raramente padri) e docenti era, per ogni studente, un incubo rituale e una sentenza scontata: il mondo adulto era strutturato attorno a un pacchetto di regole (la disciplina, il merito e il demerito, perfino la durezza delle selezioni) che governava saldamente i diversi ruoli – genitori, professori, studenti. Poi gli sconquassi sociali hanno facilmente e anche giustamente avuto la meglio sulla devozione quasi bigotta al "merito", smascherato come alibi di classe (don Milani) e ripudiato come scorciatoia pedagogica: la fatica di educare, e perfino di dare un'istruzione, non può esaurirsi nel vaglio dei bravi e dei meno bravi. Ma al posto di quel vecchio sistema classista e funzionale, di quegli automatismi ipocriti ma efficienti, siamo riusciti a metterci qualcosa di sensato, che sia intelligibile ai ragazzi come agli adulti?

A me pare di no. La presenza dei genitori a scuola, santificata con ottimi propositi e incerti esiti dai decreti delegati, è in genere una gnagnara petulante e assolutoria nei confronti dei figli, le cui madri e i cui padri vedono spesso nel professore un giudice maldestro e poco autorevole. Alla tradizionale complicità tra famiglia e scuola, si è via via sostituito un contenzioso imbarazzato e imbarazzante, che vede da una parte docenti minati nella loro autorità (e nelle loro tasche, e nel loro prestigio sociale), dall'altra genitori nevroticamente protettivi.

Si può dire, e va detto, che è una enorme responsabilità politica delle classi di governo degli ultimi decenni avere assistito senza reagire al progressivo deperimento sociale ed economico del ruolo, delicatissimo, dei docenti: in un paese arricchito vorticosamente, e deperito cultural-

mente, è inevitabile che scatti, in molti genitori, una sorta di complesso di superiorità sociale nei confronti di professori visti come impiegati dello Stato malpagati. Se era desolante, una volta, vedere genitori di basso censo presentarsi davanti ai professori a testa bassa, convinti comunque di non essere all'altezza, non lo è meno, oggi, vedere certi buzzurri pretenziosi che affrontano i prof al solo scopo di controllare che il loro figliolo non debba patire qualche affronto da un'autorità inferiore...

Ma in aggiunta a questo, pesa anche la congiunzione

fatale tra il nuovo lassismo educativo (lì sì che si può dire "relativismo etico": è vale per le famiglie tanto quanto per la scuola) e l'antica piaga del familismo italiano. L'iperprotettività nei confronti dei figli scolari si sposa al disprezzo per lo Stato, che sempre più spesso non viene più visto co-

me un dispensatore di regole, ma come un impiccio, o una intrusione ostile.

Naturalmente il bullismo dei genitori, vedi il caso pugliese, è un caso estremo. Ma basta frequentare lo sport giovanile (il calcio soprattutto) per scoprire ovunque padri e madri che pur di vedere i

figli prevalere dimenticano in un istante etica e regole, educazione e cultura sportiva. A bordo campo, nei mille campestri dello sport giovanile, pullulano padri ossessi che inveiscono contro gli arbitri e gli avversari, certi come sono che solo il trionfo del loro pupillo possa dare un significato alla pratica dell'agonismo. La famiglia, della quale si parla e straparla caricandola di ogni virtù ma anche di ogni peso, va gonfiandosi di responsabilità che in una società moderna dovrebbero essere spalmate anche altrove, nella scuola di Stato soprattutto, nella scuola di Stato prima di tutto. (E stendiamo un velo pietoso sui danni ferali, finanziari e non, inflitti alla scuola pubblica per insegnare l'obiettivo ideologico della "parità" con gli istituti privati).

Esiste perfino uno specifico professionale, in chi esercita la pedagogia come mestiere, che non può essere surrogato dai genitori, e dovrebbe essere inviolabile: quando un figlio va a scuola, vuol dire che lo si consegna a un sistema di regole, di comportamenti e di socialità che è diverso e autonomo rispetto alla famiglia. Nella vecchia scuola italiana, con tutti i suoi limiti, questo principio era così scontato che era rarissimo che un genitore mettesse in discussione il giudizio di un professore (anche quando, magari, sarebbe stato necessario...). Il famigerato e temutissimo colloquio tra genitori e prof cadeva una o due volte l'anno: per il resto noi studenti avevamo la netta impressione che i genitori fossero distratti o assenti, salvo poi temerle le reazioni presentando la pagella. In realtà, era allora scontato che la scuola prendesse in consegna i ragazzi e li passasse al vaglio in perfetta autonomia.

Tra l'altro, quel don Milani sempre invocato quando si vuole sottolineare l'insostenibilità della scuola di classe di una volta, era un docente (e una persona) per niente accomodante. E dava all'insegnamento, all'esperienza collettiva del "fare scuola", quasi lo stesso peso (alternativo alla famiglia) del kibbutz, della comunità educatrice pensante. Pubblica e soprattutto autonoma dalle famiglie. Oggi, probabilmente, avrebbe molto da dire sull'atteggiamento intrusivo e assolutorio dei genitori, e sulla caduta di autorità dei docenti. Da cattolico e da insegnante, dopo avere scosso dalle fondamenta la scuola di classe, avrebbe sicuramente molto da dire sulla scuola-parcheggio. A ben vedere, una maniera differente e indiretta di essere classista: saranno le famiglie di origine a provvedere, secondo il censo, a sistemare il figliolo. Senza nemmeno scomodare il criterio dei meriti e dei demeriti.

BULLISMO

Il gesto violento nella scuola

MICHELE SERRA

mente, è inevitabile che scatti, in molti genitori, una sorta di complesso di superiorità sociale nei confronti di professori visti come impiegati dello Stato malpagati. Se era desolante, una volta, vedere genitori di basso censo presentarsi davanti ai professori a testa bassa, convinti co-

munque di non essere all'altezza, non lo è meno, oggi, vedere certi buzzurri pretenziosi che affrontano i prof al solo scopo di controllare che il loro figliolo non debba patire qualche affronto da un'autorità inferiore...

Ma in aggiunta a questo, pesa anche la congiunzione

fatale tra il nuovo lassismo educativo (lì sì che si può dire "relativismo etico": è vale per le famiglie tanto quanto per la scuola) e l'antica piaga del familismo italiano. L'iperprotettività nei confronti dei figli scolari si sposa al disprezzo per lo Stato, che sempre più spesso non viene più visto co-

me un dispensatore di regole, ma come un impiccio, o una intrusione ostile.

Naturalmente il bullismo dei genitori, vedi il caso pugliese, è un caso estremo. Ma basta frequentare lo sport giovanile (il calcio soprattutto) per scoprire ovunque padri e madri che pur di vedere i

SILLABARIO

IAN MCEWAN

BULLISMO

C'ERA un prepotente nella classe di Peter; si chiamava Barry Tamerlane. Non aveva l'aria da prepotente. Non era di quelli sempre tutti sporchi; non aveva una faccia brutta, e neppure lo sguardo da far paura o le croste sopra le dita, e non girava armato. Non era poi tanto grosso. Ma nemmeno di quei tipi piccoli, osati e nervosi che quando fanno la lotta possono diventare cattivi. A casa non lo picchiavano, come spesso succede ai prepotenti, e neanche lo viziavano. Aveva genitori gentili ma fermi, che non sospettavano nulla...

Barry metteva paura, perché aveva la reputazione di uno che mette paura. Vedendolo arrivare, la gente se ne stava alla larga, e se chiedeva caramelle o un giocattolo, se le vedeva subito consegnare. Barry Tamerlane era potente in tutta la scuola. Nessuno poteva impedirgli di prendersi quel che voleva. Neanche lui stesso. Era una forza cieca. A volte Peter pensava che fosse come un robot programmato per fare tutto quel che doveva. Che strano che non gli importasse di essere senza amici, o di essere odiato ed evitato da tutti...



I BULLI ANNI '70
Il termine deriva dall'inglese bully, intimidire. I primi studi sul fenomeno si hanno negli anni '70 in Scandinavia. Nel 1982 tre ragazzi norvegesi si suicidano a causa di episodi di bullismo a scuola



I PUNK ANNI '70-'80
Nichilisti, teppisti, contro le regole e l'educazione ufficiale: i punk, nati in Inghilterra e negli Usa alla fine degli anni '70, prendono a modello di ribellione gruppi hard rock come i Sex Pistols



GLI "OTAKU" ANNI '90
In Giappone il bullismo è allarme sociale. Tra i giovani studenti è altissimo il tasso dei suicidi. Gli "otaku" sono giovani vestiti da eroi manga che vivono segregati nelle loro stanze

LE TAPPE

DALLA SCUOLA DI "CUORE" A QUELLA DI OGGI

IL MODELLO FRANTI E I SUOI NIPOTINI

DOMENICO STARNONE

I LIBRI

ANNA CIVITA
Il bullismo come fenomeno sociale
Franco Angeli 2007

ANNA OLIVERIO FERRARIS
Piccoli bulli crescono
Rizzoli 2007

DAN OLWEUS
Bullismo a scuola
Giunti 2007

DOMENICO STARNONE
Ex cattedra e altre storie di scuola
Feltrinelli 2006

ELENA BUCCOLIERO MARCO MAGGI
Bullismo, bullismi
Franco Angeli 2005

JOHN DEWEY
Democrazia e educazione
Sansoni 2004

SALVATORE CASTORINA
Fantasie di bullismo
Franco Angeli 2003

MELITA CAVALLO
Ragazzi senza Bruno Mondadori 2002

TULLIO DE MAURO
Minima scholaria
Laterza 2001

TIM GUÉNARD
Più forte dell'odio
Tea 2001

CINZIA MAMELI, FRANCO MARINI
Il bullismo nelle scuole
Carocci 1999

Sorprendersi perché la scuola di ogni ordine e grado non è un luogo di cherubini è un po' ingenuo. Viviamo in un mondo violento, dove la sopraffazione è pane quotidiano. Questo ovviamente non significa che bisogna rassegnarsi a una sorta di gioco obbligato di specchi tra violenza degli adulti e violenza dei giovani. Ma ricordare, per esempio, che la scuola - quella ottocentesca, quella novecentesca, - non è mai stata un'isola pacifica e serena, può aiutare a riflettere sul da farsi.

Le aule sono sempre state un'area di duro conflitto. Lasciamo da parte lo scontro politico-sociale, che non ha mai avuto un peso irrilevante. Teniamoci invece alla normale giornata scolastica. Bene: anche la scuola del Cuore (1885) è segnata dalla violenza. Non si tratta solo del famigerato Franti, il cattivo per eccellenza, che a un certo punto minaccia Derossi «di piantargli un chiodo nel ventre». C'è, nel libro, un continuo aggredire con ingiurie e mazzate. E perfino il più buono di tutti, il quattordicenne Garrone, «ha un coltello col manico di madreperla che trovò l'anno passato in piazza d'armi». Senza contare che qualche volta anche l'ottimo maestro perde il lume della ragione e si slancia sui suoi alunni peggiori stratonandoli e trasportandoli di peso dal Direttore.

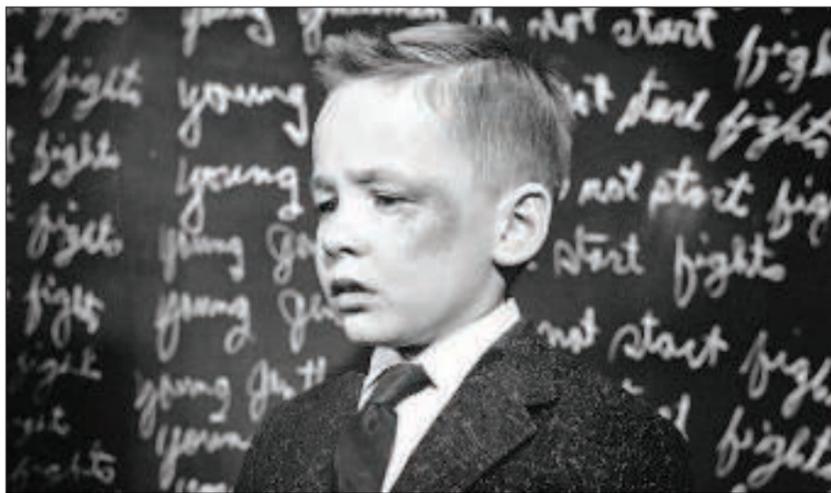
Questo per quel che riguarda la scuola elementare. Veniamo alle superiori. In un romanzo del 1909, Ribellione di Pietro Micheli, ci si imbatte in un insegnante di storia naturale, il professor Prato, che non ha il coraggio di prendersela con gli studenti più pericolosi ma, «siccome una promozione generale sarebbe stata scandalosa, ogni anno bocciava qualcuno del maneggio gregge». Una volta succede che il pavido professore si imbatte «in una specie di sciocco, zimbello di tutti i suoi compagni». E poiché lo zimbello di tutti i suoi compagni va male in ogni materia, Prato decide di fare l'insegnante rigoroso solo con lui e lo boccia anche in storia naturale. Non s'è accorto che il ragazzo ha invece una straordinaria passione per quella materia: «aveva in casa sua» scrive Micheli «una raccolta di insetti, imbalsamava uccelli e mostrava non solo amore ma vera attitudine a quel genere di studi». Conseguenza: l'alunno reagisce alla bocciatura armandosi di rivoltella e sparando due colpi al professore.

Questo nei romanzi. La realtà è peggio. Quando, nel 1978, un ragazzo di diciassette anni esplose colpi «con un revolver di corta misura» contro un docente di matematica del Liceo "Vittorio Emanuele" di Palermo, il prefetto dispone che «d'ora in poi se uno studente sarà sorpreso armato in qualunque modo in un Istituto scolastico, ne dovrà essere espulso immediatamente e definitivamente».

Dalla nostra scuola, oggi,

“ Nel romanzo di De Amicis c'è un continuo aggredire con ingiurie e mazzate. Perfino il buon Garrone ha un coltello col manico di madreperla ”

“ Tra la vittima e il carnefice non si inserisce più un terzo che abbia la forza e il coraggio gratuito di schierarsi senza mezzi termini con il perdente ”



LA SCUOLA Nella foto qui sopra, un ragazzino viene punito a scuola per aver fatto a pugni con un compagno

sono provvisoriamente sparite le armi da fuoco (altrove no). Ed è sparita anche la violenza come reazione a un'ingiustizia. Restano invece maestri e professori che perdono il lume della ragione, restano gli insegnanti che fanno finta di non vedere i violenti e si rifanno «con il mansuetto gregge», restano, e prosperano, i bulli che vogliono ficcare chiodi nella pancia del compagno di banco. Soprattutto resta, con connotati di volta in volta diversi, lo zimbello della classe.

Perché un gruppo di ragazzini ha bisogno di ridurre un compagno a zimbello? Di ragioni più o meno profonde se ne possono indicare un bel numero. Ma qui vale la pena

sottolineare che il mondo d'oggi ha una sua ossessione pericolosa, comunemente accolta come una molla positiva: la volontà di vincere, la iattura di perdere. L'intera macchina mediatica lavora con un'intensità mai sperimentata a prefissare, a fabbricare, i tratti del vincitore e del perdente. Lo si vede nella pubblicità, nei cartoni animati, nei film, nei telefilm, nei talk-show, nel sistema delle star, nei videogiochi, nel calcio. Già quando i bambini si affacciano alla scuola dell'infanzia essi posseggono gli strumenti «culturali» per riconoscere tra loro il vincente e per vivere nell'ansia di essere il perdente.

Non solo. I due ruoli sono

visti, innanzitutto dalla società adulta, senza più alcuna lealtà agonistica: la stretta di mano, il rispetto di chi vince per l'umanità di chi perde etc. Essi sono trasmessi nella loro atroce brutalità. Vince chi perseguita e schiaccia, perde chi si fa perseguitare e schiacciare. Il vincente è bello, grifato, alla moda, con le tasche zeppate di danaro, tutto lo strumentario necessario, un linguaggio sovraccarico di osce-nità; il perdente è «negro», una bestia, e testimonia soltanto, col suo ruolo, del potere di chi vince. Hai insomma i tratti mediatici di chi va ritenuto lento, brutto, stupido, mal vestito, mal pettinato, con un linguaggio troppo pulito? Allora sei carne viva per

esercizi di sadismo. O, se vuoi salvarti, devi farti accettare alla corte dei tuoi stessi persecutori.

La scuola dovrebbe lavorare su questo quadro d'insieme come una temibile forza in difesa dei più deboli. Invece al massimo fa un po' di paura a chi vive già impaurito. Gli altri la considerano solo un noioso rito irrilevante, officiato, appunto, da perdenti. Cosa sono le autorità scolastiche, infatti, gli insegnanti, se non perdenti? Non si vede che non credono nemmeno loro a quello che dicono, che minacciano? Non si schierano spesso e volentieri con i più dotati, i più aggressivi, i più brillanti? Non ne sono sedotti? La scuola non stali apposta per ratificare fiaccamente la vittoria di chi ha la forza, il privilegio per poter vincere? Non reagisce ipocritamente di fronte alle disuguaglianze di tutti i tipi che ti rendono inadatto alla vittoria? Non le punisce, le disuguaglianze, invece che attenuarle: come se fossero una colpa?

A questo punto va segnalata la decadenza, forse la sparizione, di una figura che ha avuto tradizionalmente un ruolo importante. Si tratta del difensore dei più deboli. Non un qualche Robin Hood stipendiato, ma l'uomo comune che sapeva riconoscere, per strada, sul lavoro, dovunque, l'ingiustizia e intervenire. Questa figura - riflettiamoci - è sparita dall'orizzonte etico con la sconfitta delle culture della solidarietà, della redenzione, del riscatto. Trala vittima e il carnefice, tra il vincente e il perdente, non si inserisce più un terzo che abbia la forza, il coraggio gratuito, di schierarsi senza mezzi termini con la vittima. Il ter-



ERASMO DA ROTTERDAM



Battagliava con un compagno, non per gioco, ma seriamente: già si intravedeva un carattere da brigante

Pere una libera educazione 1529

EDMONDO DE AMICIS



Provoca tutti i più deboli di lui. Non teme nulla, ride in faccia al maestro, ruba quando può, è sempre in lite

Cuore 1886

limes
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

L'AMERICA IN PANNE

IL DISASTRO DI BAGHDAD RIVINCITA IN IRAN? A CHE (NON) CI SERVE LA NATO GLOBALE

Il nuovo volume di Limes (1/2007), la rivista italiana di geopolitica è in edicola e in libreria

www.limesonline.com



LE BANLIEUE 2005
Nelle banlieue come Clichy-sous-Bois spesso le scuole sono ghetti frequentati soltanto dagli immigrati. La rivolta esplosa nelle periferie parigine riaccende la discussione sulla scuola multiculturale



I CYBERBULLI 2005-2006
Il bullismo dilaga via internet. In Florida uno studente si uccide dopo essere stato vessato per due anni su internet da due compagni. Esce Bully, un videogioco con protagonista un giovane teppista



OGGI
Il bullismo passa attraverso i cellulari e sul web impazzano i video violenti filmati tra i banchi di scuola. A Torino un disabile è aggredito e filmato dai compagni di classe

LA VIOLENZA SUI PIÙ DEBOLI E L'INCERTEZZA DEL FUTURO

PERCHÉ SI È GIUNTI ALLO SCONTRO FISICO

UMBERTO GALIMBERTI

Il bullismo c'è sempre stato come eccesso dell'esuberanza giovanile. Oggi ha passato paurosamente il limite, al punto da generare nei genitori angoscia, negli insegnanti impotenza, e nella società nel suo complesso disorientamento. Le ragioni vanno cercate nell'eredità del passato, nella cultura del presente e nell'incertezza del futuro. Vediamole ad una ad una.

A partire dal Sessantotto si è registrato un passaggio dalla "società della disciplina" dove ci si dibatteva nel conflitto tra permesso e proibito alla "società dell'efficienza e della performance spinta" dove ci si dibatte tra il possibile e l'impossibile, senza nessun riguardo e forse nessuna percezione del concetto di "limite".

Questo passaggio s'è registrato verso la fine degli anni Sessanta, quando la parola d'ordine dell'intero continente giovanile era "emancipazione", all'insegna del "tutto è possibile", per cui la famiglia era una camera a gas, la scuola una caserma, il lavoro un'alienazione, il consumismo un'aberrazione, e la legge uno strumento di sopraffazione di cui ci si doveva liberare. La parola d'ordine era: "vietato vietare".

Su questa cultura preparata dal Sessantotto, ma che il Sessantotto aveva pensato in termini "sociali", si impianta, per uno strano gioco di confluenza degli opposti, la stessa logica di impostazione americana, giocata però a livello "individuale", dove ancora una volta tutto è possibile, ma in termini di iniziativa, di performance spinta, di efficienza, di successo al di là di ogni limite, anzi con il concetto di limite spinto all'infinito, per cui oggi siamo a chiederci: qual è il limite tra un atto di esuberanza e una vera e propria aggressione, tra un atto di insubordinazione e il misconoscimento di ogni gerarchia, tra le strategie di seduzione troppo spinte e l'abuso sessuale?

E questo solo per fare degli esempi che dimostrano come le frontiere della persona e quelle tra le persone siano saltate, determinando un tale stato d'allarme da non sapere più chi è chi. Questa è la ragione per cui i giovani non si sentono mai sufficientemente se stessi, mai sufficientemente colmi di identità, mai sufficientemente attivi se non quando superano se stessi, senza essere mai se stessi, ma solo una risposta ai modelli o alle performance che la televisione e internet a piene mani distribuiscono, con conseguente inaridimento della vita interiore, desertificazione della vita emozionale, insubordinazione alle norme sociali.

Nel 1887, un anno prima di scendere nel buio della follia, Nietzsche annunciava profeticamente «l'avvento dell'individuo sovrano riscattato dall'eticità dei costumi». Oggi, a cento anni dalla morte di Nietzsche, possiamo dire che l'emancipazione ha forse affrancato i nostri giovani dai drammi del senso di colpa e dallo spirito d'obbedienza, ma li ha innegabilmente condannati al parossismo dell'eccesso e dell'oltrepassamento del limite. Per cui genitori e insegnanti non sanno più come far fronte all'indolenza dei loro figli o dei loro alunni, ai processi di

demotivazione che li isolano nelle loro stanze a stordirsi le orecchie di musica, all'escalation della violenza, allo stordimento degli spinelli che intercalano ore di ignavia. Tutti questi sintomi sono iscrivibili, come scrive il filosofo francese Bensaïd: «nell'oscurarsi del futuro come promessa e nell'affacciar-

si di un futuro come minaccia». La mancanza di un futuro come promessa arresta il desiderio nell'assoluto presente. Meglio star bene e gratificarsi oggi se il domani è senza prospettiva. O come scrive il sociologo tedesco Falko Brask: «Meglio esagitati ma attivi che sprofondati in un mare di tristezza meditativa,

perché se la vita è solo uno stupido scherzo, dovremmo almeno poterci ridere sopra».

Ciò significa che nell'adolescenza non si verifica più quel passaggio naturale dalla "libido narcisistica" (che investe sull'amore di sé) alla "libido oggettiva" (che investe sugli altri e sul mondo). In mancanza di questo passaggio, accade che si inducano gli adolescenti a studiare con motivazioni "utilitaristiche", impostando un'educazione finalizzata alla sopravvivenza, dove è implicito che "ci si salva da soli", con conseguente affievolimento dei legami emotivi, sentimentali e sociali.

E così i nostri giovani hanno smesso di dire "noi" come lo si diceva nel Sessantotto, l'hanno detto sempre meno dopo il crollo delle ideologie, si sono rifugiati in quello pseudonimo di se stessi che ripete ossessivamente "io" dalle pareti strette come quelle di un ascensore. E di quella dimensione sociale che non ha più trovato dove esprimersi: né in chiesa, né a scuola, né nelle sezioni di partito, né sul posto di lavoro, è rimasto solo quel tratto primitivo o quel cascame che è la "banda".

Solo con gli amici della banda oggi molti dei nostri ragazzi hanno l'impressione di poter dire davvero "noi", e di riconfermarlo in quelle pratiche di bullismo che sempre più caratterizzano i loro comportamenti nella scuola, negli stadi, all'uscita delle discoteche. Lo sfondo è quello della violenza sui più deboli e la pratica della sessualità precoce ed esibita sui telefonini e su internet dove, compiaciuti, fanno circolare le immagini delle loro imprese.

E questo perché oggi i nostri ragazzi si trovano ad avere un'emotività carica e sovraeccitata che li sposta dove vuole a loro stessa insaputa, senza che un briciolo di riflessione, a cui non sono stati educati, sia in grado di raffreddare l'emozione e non confondere il desiderio con la pratica anche violenta per soddisfarlo. L'eccesso emozionale e la mancanza del raffreddamento riflessivo li portano a oscillare tra lo "stordimento dell'apparato emotivo", attraverso quelle pratiche rituali che sono le notti in discoteca o i percorsi della droga, o il "disinteresse per tutto", messo in atto per assopire le emozioni attraverso i percorsi dell'ignavia e della non partecipazione che conducono all'atteggiamento opaco dell'indifferenza.

Di fronte a questi ragazzi, che inconsciamente avvertono l'incertezza del futuro che li induce ad attardarsi in una sorta di adolescenza infinita, resta solo da dire a genitori e professori: non interrompete mai la comunicazione, buona o cattiva che sia, qualunque cosa i vostri figli o i vostri studenti facciano. A interromperla ci pensano già loro e, come di frequente ci dicono le cronache quotidiane, anche in maniera distruttiva.

“Le frontiere che delimitavano gli individui sono saltate determinando un tale stato d'allarme da non sapere più chi è chi. Ciò vale anche per i giovani”



GLIAUTORI

Il sillabario di Ian McEwan è tratto da L'inventore di sogni (Einaudi 1994). Domenico Starnone è stato a lungo insegnante di scuola media. Alla scuola ha dedicato quattro libri, tra cui Ex Cattedra e Appunti sulla maleducazione di un insegnante volenteroso.

IDIARI ONLINE

Tutti i numeri del "Diario" di Repubblica sono consultabili su Internet al sito www.repubblica.it direttamente dalla home page al menu Supplementi. Qui i lettori troveranno le pagine comprensive si tutte le illustrazioni.

zo, quando appare, o è lì per sostituirsi al vincitore o per trarre spettacolo dall'esercizio della violenza. Nelle vicende recenti di violenze scolastiche la cosa più scandalosa è l'occhio che filma. C'è sempre qualcuno che non interviene per porre fine allo scempio, ma si adopera per trasformarlo in spettacolo.

VIOLENZE
Il litigio tra un gruppo di studenti in una stampa dei primi del secolo; a destra, una illustrazione del libro "Cuore"

La scuola dovrebbe invertire la sua tendenza e restituire aura ai difensori dei deboli, formarli. La sua salvezza, la sua rinascita, sta nella tutela fattiva dei perdenti contro i vincitori, delle vittime contro i carnefici. La sua fisionomia dovrebbe nascere dalla battaglia vera contro tutte le forme di disuguaglianza, che sono la radice di ogni violenza.

ORHAN PAMUK



Vedevo quel bambino grasso che mi tormentava durante gli intervalli ricevere schiaffoni e provavo piacere

Istanbul 2003

PIER PAOLO PASOLINI



Sanno raffinatamente come far soffrire i loro coetanei, meglio degli adulti: la loro volontà di far soffrire è gratuita

Lettere Luterane 1976

IFILM

IL SEME DELLA VIOLENZA

Un giovane professore a New York dovrà faticare molto per sconfiggere l'indifferenza dei colleghi e l'ostilità dei suoi allievi che arrivano a denunciarlo con lettere anonime. Conquisterà alla fine la loro stima. Regia di J. Carpenter, 1955

SE...

In un college inglese tre matricole si ribellano a un sistema educativo militare: il giorno della cerimonia di fine anno sparano su professori e compagni. Regia di L. Anderson 1968

LIQUIRIZIA

In una delle scene di questo film grottesco e dissacrante, un insegnante frustrato perde il controllo e insulta i suoi studenti che con uno scherzo gli hanno fatto credere di aver vinto al totocalcio. Regia di S. Samperi, con C. De Sica e T. Teocoli

PENSIERI PERICOLOSI

Un'insegnante nella difficile realtà suburbana di Palo Alto, alle prese con sedicenni inclini alla violenza. Regia di J.N. Smith, con Michelle Pfeiffer, 1995